

L'EVOLUZIONE dell'eretico

Abbiamo interrogato scrittori, studenti, sacerdoti e intellettuali per spiegare il ritardo con cui la nostra cultura affronta i temi proposti dal gesuita francese, morto dieci anni fa



Pierre Teilhard de Chardin nel 1947, a un congresso. Teilhard è morto a New York il 10 aprile 1955.

Aprile 1955
GIORGIO PECORINI

«QUANDO, dieci anni fa, il padre Teilhard de Chardin è morto, chi avrebbe osato supporre che la sua opera sarebbe arrivata a sconvolgere contemporaneamente il marxismo nelle sue stesse roccheforti e il mondo cristiano, la politica delle nuove nazioni, persino un Concilio?».

La domanda posta dallo scrittore e critico Jean de Beer, produttore della «Quindicina teilhardiana» che la TV francese ha trasmesso dal 5 al 17 aprile, potrebbe, per l'Italia, essere girata così: quanti, a dieci

anni dalla morte di Teilhard, si sono accorti dello sconvolgimento che l'opera del gesuita ha recato contemporaneamente in luoghi così lontani e in campi tanto diversi?

In Italia il contraccolpo, prima alla nota segreta del '57, poi al Monitum del Santo Offizio, nel '62, fu più forte che altrove, per tanti motivi. Innanzi tutto, i membri più intransigenti e autorevoli del Santo Offizio adoperavano qui tutta la propria influenza per preservare almeno il paese più vicino alla curia da quella che a loro pareva una pericolo-

sissima insidia: partiti dal proposito di una radicale solenne condanna di tutti gli scritti del gesuita, essi erano stati costretti a ripiegare sulla mezza misura del Monitum dal rifiuto di papa Roncalli a sottoscrivere la messa all'Indice, ma proprio per questo sentivano nell'aria un puzzo sempre più forte di eresia.

In secondo luogo, c'era il ritardo con cui la nostra cultura laica e religiosa, a tutti i livelli, aveva avvicinato l'opera di Teilhard e preso coscienza dei problemi da essa posti. Ritardo neppure oggi colmato: a parte una raccolta marginale di *Lettere di viaggio* uscita alla fine del '62, nessun libro di Teilhard de Chardin è stato sinora tradotto nella nostra





Giorgio Straniero, che due anni fa si è laureato con una tesi su Teilhard, fra i suoi allievi del liceo di Ivrea. In alto: Gustavo Bontadini, professore all'università Cattolica, con la studentessa Eugenia Scalvini, del gruppo di ricerche su Teilhard.

C'è davvero una strada che porta al Cielo attraverso la Terra?

lingua. Tra l'edizione originale francese e le traduzioni in inglese, spagnolo, tedesco, portoghese, fiammingo, svedese, danese, finlandese, giapponese, russo, norvegese, catalano, polacco, ungherese, i nove volumi sinora pubblicati hanno raggiunto in tutto il mondo il milione e mezzo di copie: di esse si calcola che in Italia ne siano state vendute fra le due e le tremila.

Nel nome del gesuita francese, diventato una bandiera, si sono ritrovati i cattolici progressisti, insofferenti dell'invadenza clericale e di ogni compromissione « costantiniana » della Chiesa; con accanto i laici più aperti agli stimoli di problematiche nuove. Contro Teilhard si sono schierati invece gli integralisti, convinti che senza il sostegno dei bracci secolari la fede non può trionfare; e accanto hanno i laici più intransigenti, timorosi di vedere la Chiesa volgersi a forme inedite di « temporalismo » intellettuale e sociale. Col risultato che tutti contribuiscono a confondere i termini della discussione anziché a chiarirli.

Fra i primi a occuparsi di Teilhard in Italia, quando egli era ancora vivo, sono stati, a Genova, « i Galli »: un gruppo di studenti, operai e intellettuali che da molti anni ormai va conducendo un lavoro pressoché unico da noi di ricerca e di verifica culturale, in uno spirito largamente ecumenico. La loro rivista, *Il Gallo*, fu l'unica a dare la notizia della morte del gesuita, avvenuta a New York il 10 aprile del '55. Ecco come « i Galli » ricordano e valutano (collettivamente, secondo il costume) l'ormai lontano incontro e i fermenti da essi nati all'interno del gruppo:

« Amici francesi ci procurarono i primi testi di Teilhard, allora inediti, su fascicoli al ciclostile. Erano pochi ma ci rendemmo conto che essi rappresentavano un efficace e mordente strumento di dialogo fra i credenti e la cultura contemporanea. Cercammo così dell'altro, sull'uomo e sulla sua opera. Dopo la sua morte, abbiamo seguito il costante fervore di pubblicazioni quanto meglio ci è riuscito, badando a non lasciarci prendere la mano dalle euforie né dagli umori critici risentiti. Il *Monitum* del Santo Offizio non ci sorprese. Che il Santo Offizio ponesse in guardia i lettori senza tuttavia condannare Teilhard e riconoscendo la dirittura dell'uomo ci parve una misurata prudenza: la sua opera, come tutte quelle in cui circola la vita, non è una trattazione sterilizzata e contiene fermenti che, male assimilati, possono portare lontano e fuori strada su tutti i piani, da quello teologico a quello sociopolitico. Quanto a noi, concludevamo una nostra nota sul *Monitum* con un parallelo fra Teilhard e Tomaso d'Aquino, egli pure moltissimo discusso, mentre era vivo, e con alcune proposizioni condannate dal suo vescovo. È ovvio che per un cattolico, sul piano teologico e su quello morale e pastorale, la parola ultima spetta al magistero ecclesiastico. Nei confronti di Teilhard, mentre procede la pubblicazione delle sue opere e si susseguono gli studi critici, anche il nostro lavoro continua ».

Ma qual è, per un cattolico, il limite di sicurezza nell'avvicinarsi a Teilhard? E perché alcuni cattolici ne subiscono il fascino sino all'entusiasmo, altri ne diffidano sino a dichiararlo eretico?

Don Aldo Locatelli, un giovane prete che insegna apologetica alla pontificia facoltà teologica del Seminario arcivescovile milanese, a Venegono, dice:

« Dare una spiegazione esauriente di questa disparità di vedute è cosa piuttosto ardua. Non è tuttavia difficile individuarne alcune fondamentali ragioni. Da dove nasce l'entusiasmo? Dal fatto che l'uomo moderno ha trovato nel pensiero teilhardiano la soddisfazione di un duplice bisogno. In primo luogo, quello di una sintesi pressoché completa e unitaria dei dati del sapere scientifico mo-

derno, della filosofia e della teologia. In secondo luogo, quello di superare l'alternativa: "ama il Cielo o la Terra" per seguire la nuova strada che conduce "al Cielo attraverso la Terra". Ma questa sintesi teilhardiana salva davvero tutti i dati della scienza, della filosofia, della teologia? Non ci sono forse indebite interferenze o trasposizioni di metodo? Non viene forse recato nocumento, attraverso essa, alla ricchezza del dato cristiano? Non si mette forse in pericolo qualche verità rivelata? Questi sono alcuni degli interrogativi che molti sollevano e cui alcuni non esitano a dare una risposta che equivale a una condanna del movimento, globalmente preso ».

Don Locatelli è stato, fra i sacerdoti, un pioniere di Teilhard, parecchio tempo prima del *Monitum*; e dopo è stato uno dei pochi che hanno condotto avanti il discorso teilhardiano all'interno di un seminario, sia pure col rispetto di tutti i vincoli prudenziali imposti dalla sua coscienza oltre che dalla gerarchia.

Ma, a parte i seminari, nei centri laici di cultura, i cattolici hanno le mani più libere e una minor divergenza di valutazione? Niente affatto. Basta varcare la soglia dell'università Cattolica del Sacro Cuore, a Milano, per accorgersene.

La prima tesi di laurea su Teilhard de Chardin fu assegnata, in Italia, tre anni fa a uno studente della Cattolica, Giorgio Straniero, dal professor Gustavo Bontadini, ordinario di filosofia teoretica. Assegnata ma non discussa: la disparità di vedute tra docente e allievo divenne presto tanto acuta da impedire la prosecuzione del rapporto; e Giorgio Straniero finì per laurearsi con un altro professore della stessa facoltà, Virgilio Melchiorre, incaricato di filosofia della storia.

« Al tentativo teilhardiano di comporre e superare lo scontro fra scienza e fede », dice il professor Bonta-

dini, « è mancata la regia della metafisica perché Teilhard non era un filosofo. Se lo fosse stato si sarebbe accorto della vanità della ricerca di una concordanza tra discorso teologico e discorso scientifico. L'incontro dei due piani è possibile solo all'infinito, a mio avviso; e non certo nel quadro di una sintesi logica immediata. Quanto all'interesse dei giovani per Teilhard, almeno in quelle forme entusiastiche che parevano preannunciarsi tre anni fa, quando anche da noi cominciarono a circolare le sue opere, direi che è già finito; o forse che non è ancora cominciato. Una conferma è proprio nel "Gruppo Teilhard de Chardin", costituitosi all'inizio di quest'anno accademico qui alla Cattolica e cui partecipano non più di una quindicina di ragazzi, compresi quelli di altre facoltà e di altre università milanesi ».

Il professor Melchiorre concorda sullo scarso interesse degli studenti per l'opera di Teilhard ma ce ne offre una diagnosi opposta. « Per spiegare il ritardo dell'Italia », dice, « il freno del *Monitum* non basta. Bisogna tener conto della mancanza di traduzioni, dell'arretratezza di fondo della nostra cultura, delle tradizioni non sempre gloriose del nostro mondo accademico, abituato a dividere il sapere per branche e considerare con sospetto ogni tentativo di sintesi unitaria. Si ripete insomma con Teilhard ciò che avvenne per Emmanuel Mounier. In entrambi, del resto, c'è lo stesso valore di sintesi dialettica fra storia e metafisica, con una identica possibilità di riflesso anche in campo politico. Ce n'è d'avanzo, mi sembra, per spiegare la diffidenza di tanti cattolici e di tanti laici di fronte a questo gesuita che viene, non richiesto, a unire il Cielo, la Terra e l'Inferno. Ma ce n'è anche d'avanzo per giustificare l'entusiasmo di chi, pur con tutte le cautele necessarie, cerca di promuovere ri-

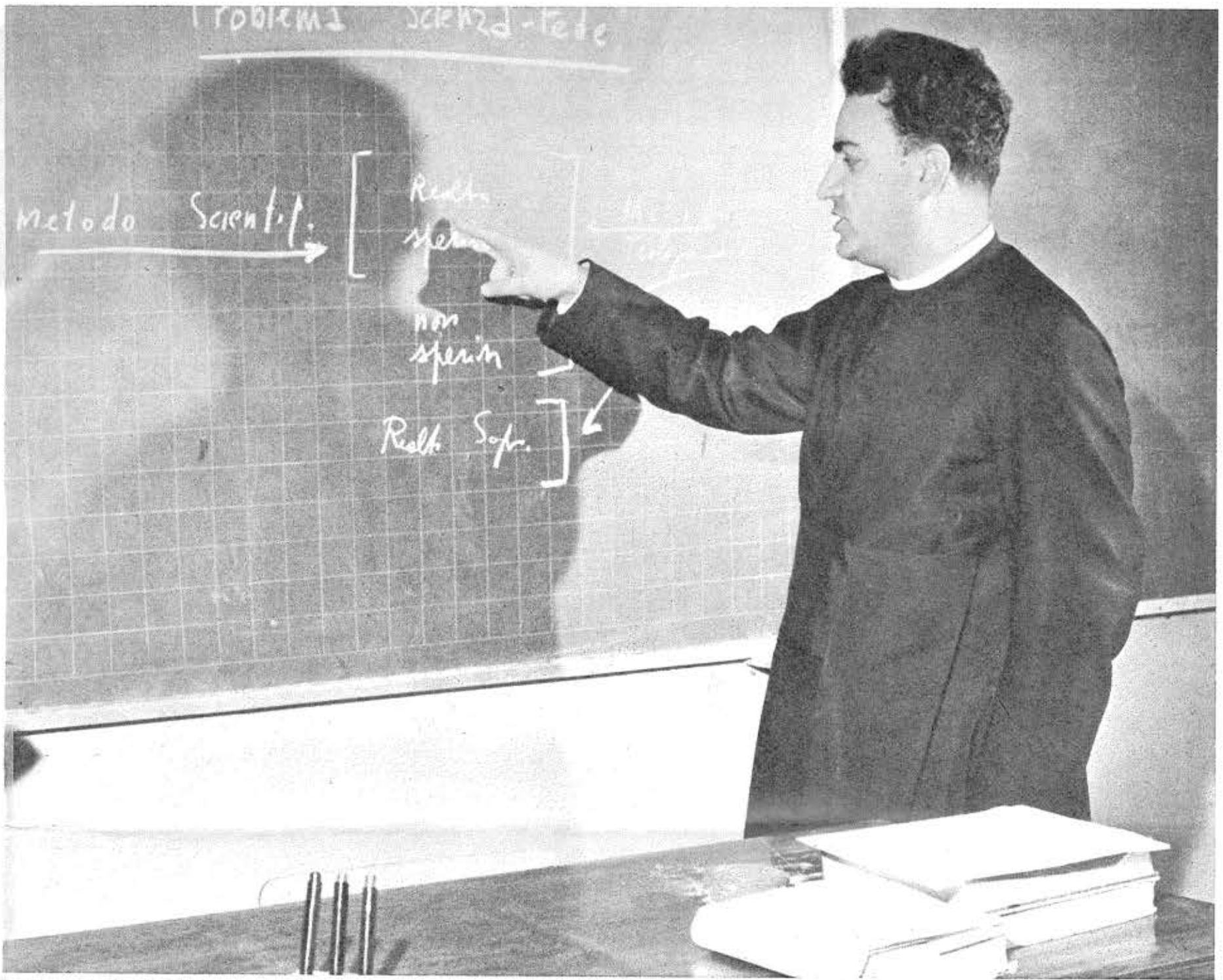
cerche metodiche di verifica della verità del pensiero teilhardiano. Lasciate che i libri di Teilhard circolino e la larga, distesa simpatia dei giovani non potrà non volgersi verso chi per primo ha tentato di comporre il secolare dissidio tra scienza e fede ».

È proprio questa simpatia che unisce nel « Gruppo Teilhard de Chardin » quella quindicina di studenti cui si riferiva il professor Bontadini. Sono laureandi in filosofia, medicina, fisica, sociologia. Si radunano ogni dieci o quindici giorni, dopo essersi assegnato un tema comune. A turno, secondo le specializzazioni, lo illustrano; poi lo discutono assieme. Eugenia Scalvini, studentessa della Cattolica, spiega: « Non so neppure se siamo tutti cattolici; nessuno lo ha chiesto. Il nostro impegno, per ora, è quello di farci un linguaggio comune, che ci consenta di approfondire dai vari punti di vista la conoscenza del pensiero di Teilhard. L'interesse maggiore del nostro lavoro mi sembra consista nell'avvicinarsi, per tutte le vie possibili, a uno dei problemi di fondo del nostro tempo: la posizione, e quindi il valore, della scienza. Un lavoro condotto con prospettiva lunga, di cui attendiamo i primi frutti fra qualche anno ».

Con ambizioni più umili, ma con eguale rigore, anche Giorgio Straniero continua le sue ricerche teilhardiane assieme ai giovani del liceo di Ivrea, dove, dopo la laurea, insegna italiano e latino. È stato anzi il suo collega di religione, don Michele Ferraris, professore del seminario, a offrirgliene l'occasione. Divisi in gruppi, gli allievi delle ultime classi hanno letto alcuni passi di Teilhard e di saggi sulle sue opere, preparando poi relazioni da discutere collettivamente. Ecco le impressioni di alcuni ragazzi. Sergio Forni: « Non è stata una perdita di tempo e neppure una noia. Al di là della nostra capa-



Don Aldo Ellena, del Centro di documentazione di Torino, col professor Ferdinando Ormea, il medico autore di uno dei primi saggi critici su Teilhard. Ormea è il rappresentante della Fondazione Teilhard per l'Italia.



Don Aldo Locatelli durante una lezione al Seminario arcivescovile milanese. Il 24 e il 25 maggio si terrà a Milano, al Centro culturale San Fedele, organizzato dai gesuiti, un simposio internazionale su Teilhard de Chardin. Esso analizzerà «Le milieu divin», di cui è imminente l'edizione italiana.

cià di capire Teilhard, abbiamo scoperto nuove correnti di pensiero di cui non sospettavamo l'esistenza». Sergio Sabolo: «Abbiamo capito come lo studio delle scienze e, soprattutto, dello sviluppo dell'universo non sia un'astruseria ma possa interessare tutti noi». Massimo Eusebetti: «Mi ha stupito la grande ampiezza degli interessi di Teilhard e mi è venuta la voglia di studiare attentamente il lato scientifico del suo pensiero». Sergio Crotta: «Mi piacerebbe saperne di più sul problema dei rapporti tra scienza e fede, vorrei sentir discutere da competenti le teorie di Teilhard sulla cosmogenesi per capire come si è formato il mondo».

Don Ferraris commenta: «È stata un'esperienza positiva, nel senso di offrire un'occasione di stimolo ai ragazzi». Ed è stato anche un esempio di come sia possibile portare nella scuola, per farla più viva, l'eco di quanto avviene, o dovrebbe avvenire, nella vita.

E fuori dalla scuola, università, liceo o seminario, che cosa si sa e si pensa, in Italia, di Teilhard?

Negli altri paesi, letterati, filosofi, scienziati, politici hanno preso da tempo posizione a favore o contro di lui scavalcando o ignorando il suo essere cattolico, anzi prete cattolico, addirittura gesuita. Alcuni tengono conto invece di questa sua condizione ma solo per farne uno spartiacque di giudizio: pieno consentimento sulle impostazioni scientifiche proprio per gli stimoli dialettici che contengono, sgomento stupore in-

nanzi alle trasposizioni metafisiche, come in Julian Huxley: «Non sono assolutamente riuscito a seguirlo nelle sue conclusioni sulla cristificazione, il punto Omega eccetera». «Grande paleontologo e ottimo scrittore», ha detto Jean Rostand, «ma in fatto di biologia non mi dà nulla». E Roger Garaudy, teorico del marxismo, lo ha ringraziato per aver consentito ai marxisti, col suo linguaggio moderno, «di prendere più facilmente coscienza dell'eredità cristiana», anche se «la sua conclusione sull'autonomia della scienza e il suo radicale ottimismo» finiscono col superare le istanze di Marx.

In Italia il discorso e la polemica restano impigliati attorno allo scoglio clericale, come nessuno volesse o sapesse prescindere dallo «stato» di Teilhard. Sentiamo allora un prete italiano fra i più impegnati in una quotidiana testimonianza di rivoluzione evangelica ma, assieme, fra i più estranei al dibattito ideologico e alle sottigliezze teologiche: don Zeno Saltini, il fondatore di Nomadelfia.

«Non ne sappiamo molto, a Nomadelfia, di Teilhard», dice don Zeno. «Ne sappiamo poco di cultura in genere, almeno per come la intendono fuori. La nostra cultura è la vita; e la vita non la si capisce se non la si vive. Gli uomini di cultura non mettono quasi mai, nel conto delle loro speculazioni, la voce: materia. L'uomo ha uno stomaco, deve riempirlo, e loro fanno finta di non saperlo. Adesso cominciano a sospettarlo, dopo duemila anni di

cristianesimo, figurarsi. Eppure nel Vangelo c'è scritta chiara la faccenda dello stomaco. Ecco: per noi i problemi culturali si riducono ad aprire il Vangelo e verificare se le cose vanno d'accordo con quello che c'è scritto. E non ci vanno quasi mai».

Eppure è proprio qui, su un confronto evangelico, che alcuni misurano da noi la validità dell'opera di Teilhard, questo aristocratico francese amico dei cinesi di Mao e insieme lodatore delle ricchezze, figlio obbediente della Chiesa eppure pronto al sotterfugio per far pubblicare postumi i libri proibitigli finché era vivo: un intellettuale ambiguo e contraddittorio, a giudizio di altri, anche nel vivere quotidiano.

«È insomma il momento giusto per far conoscere anche in Italia, con rispetto del *Monitum* ma con ampiezza di documentazione, tutta l'opera di Teilhard», dice Ferdinando Ormea, biologo e medico, aiuto alla clinica dermatologica dell'università di Torino, fiduciario degli eredi e degli editori di Teilhard per il nostro paese. Se, tra poche settimane forse, i primi volumi del gesuita cominceranno a uscire in italiano, alcuni tradotti da Salvatore Quasimodo, lo si deve soprattutto a lui, che da anni si sta battendo a questo scopo. «Traduciamo Teilhard», continua Ormea; «e tutti si persuaderanno quanto egli contribuisca non a trasformare il messaggio cristiano ma a interpretarlo nella misura del mondo d'oggi. Dio era diventato troppo piccolo per il nostro

mondo, perché duemila anni di prudenze lo avevano immiserito. Teilhard de Chardin ci aiuta a riaprire il Vangelo e a capirlo alla luce anche delle acquisizioni della scienza».

Mario Gozzini, lo scrittore cattolico fattosi profeta del dialogo, è egualmente convinto della necessità di una più massiccia penetrazione del pensiero di Teilhard nel circolo per tanti versi asfittico della nostra cultura, ma alla condizione che sia accompagnata da un impegnato lavoro di sensibilizzazione: «Perché la lettura delle opere di Teilhard possa giovare occorre che se ne possano cogliere le infinite sollecitazioni. Altrimenti si arriverebbe soltanto a ingrossare le file dei patiti e dei detrattori. Teilhard può essere la grossa occasione per sprovvincializzarci, per metterci al passo col resto del mondo, per rompere l'antica alleanza tra la retorica ufficiale vaticana e la retorica ufficiale accademica. E mi par chiaro che tradurre e basta non serve. Anche perché quella minoranza o quella élite cui Teilhard veramente interessava se lo è già letto in francese. Ora il problema è di arrivare da una parte agli intellettuali puri e, dall'altra, soprattutto, a quella larga base cattolica e marxista che può trovare in lui un punto di convergenza e di incontro».

Come dire, insomma, che il problema Teilhard, in Italia, sta nascendo soltanto adesso, a dieci anni giusti dalla morte di Pierre Teilhard de Chardin.

Giorgio Pecorini